**Diocesi di Assisi – Nocera Umbra – Gualdo Tadino**

[](http://www.google.it/url?sa=i&rct=j&q=&esrc=s&source=images&cd=&cad=rja&uact=8&ved=0CAcQjRw&url=http://arcangeliedemoni.blogspot.com/2009/07/la-kabbalah-misticismo-ebraico.html&ei=g_vtVP7BDMP0OqbggdgB&bvm=bv.86956481,d.d2s&psig=AFQjCNHvSSCIpbgIK-EgX5TmAOYnjyGLBg&ust=1424968926647618)«Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati. Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza. A causa di questa egli deve offrire sacrifici per i peccati anche per se stesso, come fa per il popolo.

Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne. Nello stesso modo Cristo non attribuì a se stesso la gloria di sommo sacerdote, ma colui che gli disse: *Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato*,gliela conferì 6come è detto in un altro passo:

*Tu sei sacerdote per sempre,*

*secondo l'ordine di Melchìsedek* .

Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchìsedek» (Eb 5, 1-10).

**L’eterno sommo sacerdote**

**Eb 5, 1-10**

**Schemi biblici 1 - 2015 (a cura di D. Giovanni Raia)**

L’autore parte da una constatazione, legata alla situazione del sacerdozio al suo tempo: esiste una tribù, quelli di Levi, dalla quale provengono coloro che sono al servizio del tempio e del culto, a partire da Aronne. Infatti, è ad “*Aronne e ai suoi figli*” che viene affidato il sacerdozio (Es 28, 1; Lv 8, 1). Con una attribuzione che vede una serie di “passaggi”: tutta la tribù si occupa del sacro, fra la stessa una famiglia sarà quella dei sacerdoti (quella di Aronne), all’interno di questa famiglia viene scelto il sommo sacerdote. Resta fermo che all’origine c’è una scelta: «*Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio, come Aronne*».

Il sacerdozio propriamente detto venne affidato ad. Poiché Aronne era della tribù di Levi, gli altri leviti furono dati a lui **per aiutarlo** nei compiti secondari (Nm 3, 5-10).

È proprio del sommo sacerdote che sta parlando l’autore, specificando che egli non può autoproclamarsi tale: viene scelto tra gli uomini per assolvere al suo compito.

È, dunque,

\* uno che viene scelto, chiamato, messo da parte. Fatto sacro lui stesso.

\* E in quanto tale chiamato a rendere sacro.

\* Senza dimenticare la fragilità della sua umanità, la debolezza di cui è rivestito. Anzi, proprio questa debolezza, scelta da Dio, diventa luogo per la comprensione del proprio compito: quello di gettare un ponte tra l’Uomo e Dio (colui che getta i ponti - pontefice): è l’uomo che offre il sacrificio (faccio sacro).

Così la Eb sottolinea che «Cristo non si attribuì la gloria di sommo sacerdote» (Eb 5,5), ma che questa gloria gli venne da Dio. E, a testimonianza di ciò, richiama il Sal 109,4 (110,4) e il sacerdozio di Melchisedek (cfr. anche Gen 14,18). In tal modo sottolinea due cose:

1. Gesù non viene dalla tribù di Levi, ma di Giuda «e di essa Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio» (Eb 7, 14). Dunque, Gesù è sacerdote non per discendenza, ma in modo completamente “particolare”: per diretto conferimento divino.

2. Inoltre, più che soffermarsi sull'azione di Dio che conferisce il sacerdozio, l'autore sacro insiste sul fatto che non è Gesù ad autoproclamarsi sacerdote, a non attribuirsi una tale gloria. L'accento è posto sulla disponibile accettazione, da parte di Gesù, del progetto del Padre, fino alle estreme conseguenze: «Perciò nei giorni della sua vita terrena (nei giorni della sua carne) egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek» (Eb 5,7-10).

Viene accentuata, in maniera molto forte, l'umanità del Cristo: *nei giorni della sua vita terrena* (= *nei giorni della sua carne*). Con un'espressione che configura un'umanità debole, fragile e soggetta alla morte.

L’autore, dunque, vuole evidenziare ciò che il sacerdote/Gesù deve avere in comune con gli uomini: l'umanità. Del resto il confronto con il sacerdozio antico viene portato avanti anche a questo livello (cfr. Eb 5,1-2).

Dalla sottolineatura della comunanza dell'umanità, la Eb fa emergere la solidarietà dei Gesù con gli uomini. Una solidarietà che, per qualcuno, potrebbe sembrare compromessa dal fatto che Gesù è colui in cui «non v'è peccato» (1Gv 3,5; ma anche Eb 4,15; 7,26), «Colui che non aveva commesso peccato» (2Cor 5,21a), ma che invece, proprio nell'innocenza del Cristo, trova la sua essenza.

Una tale solidarietà assume i toni tragici delle preghiere, suppliche e lacrime che Gesù rivolge al Padre che può liberarlo, e che «lo trattò da peccato in nostro favore...» (2Cor 5,21): è il completo rimettere la sua vita nelle mani del Padre, disposto a compierne la volontà: «Non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42). Infatti, la Eb non specifica il contenuto della preghiera. Ciò che è essenziale, infatti, è il rapporto emergente tra Gesù e il Padre: «colui che prega non si permette di decidere da solo e di liberarsi da sé. Egli si apre all'azione di Dio e accoglie la relazione interpersonale. Si sottomette contemporaneamente a una forza di attrazione che, non senza un conflitto doloroso, opera in lui una trasformazione. L'oggetto della preghiera diviene secondario. Ciò che prima di tutto importa, è la relazione con Dio» (VANHOYE).

In tal modo la situazione drammatica della sofferenza si esprime in una preghiera trasformante e la preghiera diventa l'offerta di sé: nel dolore il Figlio si consegna al Padre. In tal senso, pensiamo anche alla fine di Gesù sulla croce: Gesù non muore, ma consegna il suo spirito, se stesso, nelle mani del Padre (cfr. Gv 19,30).

La preghiera/offerta di Gesù trova accoglienza ed esaudimento. Questi, nondimeno, nella logica dell'accettazione del progetto divino, «imparò dalle cose che patì» (Eb 5,8). In altri termini, nella sofferenza, Gesù ha compiuto un cammino e un cammino trasformante. E' stato educato da Dio. Provato in ogni cosa. Noi,«infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato» (Eb 4,15).

C'è stato, dunque, un apprendistato dell'obbedienza. Ma questo significa anche dinamicità, movimento, progressione. E tutto nella libertà della scelta del progetto del Padre e con l'attenzione agli uomini, solidale con essi. Impegnato, cioè, a tracciare un cammino di obbedienza.

Ma questo significa anche che nulla è dato per scontato; non c'è una sorta di determinismo avvilente, né un dato che non subisce progresso. È interessante, in tal senso, che il sacerdozio di Cristo è compreso come tale alla luce della sua offerta (cfr. anche Eb 7,16: *sacerdote per la potenza di una vita indefettibile*).

C’è, dunque, un incontro: la scelta di Dio (*sacerdote scelto dal Padre*); la scelta del Figlio (*accogliere e trasformare il dono del Padre in esistenza vissuta*). Il tutto nella carne della debolezza che è la carne dell’intera umanità. In quest’opera sacerdotale Gesù fa di tutti noi persone “obbedienti al Padre (diventa causa di salvezza).

Ma anche in questo caso la salvezza è dono (del Padre, attraverso il Figlio) che va accolto e trasformato in esistenza: vivere nella nostra vita la vita stessa del Figlio unigenito. Nel quale anche noi, in forza del battesimo, siamo sacerdoti per vocazione e chiamati ad esserlo per una vita indefettibile.

PER LA RIFLESSIONE

1. Sento di essere stato chiamato nel battesimo a vivere un’esistenza sacerdotale? Come la vivo?

2. So rendere “sacre” le azioni che vivo durante il giorno (cogliere ogni occasione come luogo ove accogliere la benevolenza di Dio e occasione di santificazione)?

3. In Gesù sono capace di offrire la mia vita – in particolare in quei momenti in cui la debolezza della mia umanità si trova a vivere un dramma - per la salvezza degli altri?

4. Come ci sosteniamo vicendevolmente – sacerdoti in forza del battesimo e sacerdoti in forza del sacramento dell’Ordine – a vivere con fedeltà il dono che è stato posto nelle nostre mani?

**Preghiamo con Gesù, sommo sacerdote della nostra fede.**

«Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. .Consacrali nella verità. La tua parola è verità. .Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; .per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

.Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: .perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

.E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. .Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

.Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo» (Gv 17, 15-24).